

I saggi

IL CORAGGIO

FULVIO PAPI

Il mio discorso non è altro che un breve tracciato di filosofia morale, al termine del quale c'è un invito ad avere coraggio, non il coraggio straordinario di fronte a una malattia distruttiva, non il coraggio straordinario di fronte a un evento eccezionale, non quel tipo di coraggio che chiede a noi forse troppo, ma il coraggio della vita quotidiana: questo è il piccolo segreto che c'è in fondo a questo testo.

Ciascuno di noi è convinto, è certo di essere un Io. Il pronome – che precede e che è espresso o sottinteso ai nostri enunciati in prima persona – sembra esprimere di volta in volta la sicurezza e la continuità della propria esistenza, anche se sarebbe difficile per ognuno dare spiegazioni approfondite intorno a questa sicurezza e a questa continuità, anzi è bene non essere interrogati su questi temi perché si viene messi in imbarazzo. È vero che siamo sorretti dalla figura giuridica e pubblica, imputabile di colpe, nel caso peggiore oggetto di atti amministrativi o, nel caso migliore, oggetto di riconoscimenti. Ma la certezza del nostro Io va al di là di queste condizioni esterne. Se dobbiamo allora pensare alla descrizione di questo personaggio, richiamiamo tutte le sue appartenenze: la casa, gli amici, l'ambiente di lavoro, le strade che percorre, i genitori, i figli. Eppure anche queste sono tutte figure che mutano. Un tempo erano descrivibili in un modo, ora in un altro.

Questa immediata percezione della temporalità provoca una decisione definitiva: la certezza di se stessi è forse ben visibile in una storia. Il se stessi è una narrazione di imprese e di circostanze, il se stessi appare qualcosa di simile a quello che si intende

quando si dice: «la mia vita». Domandiamoci chi è il narratore di questa storia, chi ha selezionato gli episodi salienti, chi ha manipolato le scene in modo da poter costruire una storia. In realtà, è un autore abbastanza fragile, se molto facilmente gli può capitare il fatto curioso di essere partecipe di storie che lo riguardano memorizzate da altri narratori, storie che egli dice di non ricordare per niente. Quei frammenti di se stesso, che cosa sono? Allora il mio ricordare non è che un'antologia di me stesso? In realtà, di volta in volta, ho soltanto una credenza intorno a me stesso, non una verità.

Dal punto di vista di una narrazione filosofica, questa vicenda, che ho un po' teatralizzato, di memorie selettive, di riconoscimenti parziali, di tempi irrimediabilmente perduti, è solo un fallimento superficiale e poco preoccupante. C'è, al contrario, un modo per trovare una relazione felice e piena tra il se stessi e la verità. Nella grande tradizione cristiana, un testo celeberrimo di Agostino diceva «torna in te stesso, nell'interiorità dell'uomo si trova la verità». Il guardare nel profondo di se stessi, là dove non ci sono più episodi, figure, immagini, desideri, comporta di trovare la verità più profonda della nostra stessa esistenza: la rivelazione di Dio. E trovando l'infinità di Dio troviamo certamente anche il nostro tormentato noi stessi: tutto ciò che di noi è leggibile, appartiene al grande libro della Provvidenza divina. Sino a qui la tradizione agostiniana. Ma se, come spesso capita all'uomo moderno e, ancor più, accade a quello contemporaneo, questa discesa nell'abisso di sé, man mano la sua corsa diviene più profonda, piuttosto che incontrare l'immensa luce di Dio, si perde nell'oscurità e nel silenzio di un insondabile nulla? L'Altro, l'assoluto Altro di Dio, poiché non c'è alterità più irriducibile, garantiva in quella cultura la certezza di se stessi. Era nell'Altro che si poteva vedere la propria esistenza nello specchio della verità. Ma nei nostri tempi, quando l'assoluta alterità appare solo nell'ultima luminosità di un tramonto, avverrà piuttosto, come diceva il vecchio Schopenhauer, che quanto più ci si allontana dalla superficie di se stessi, dall'intreccio quotidiano del proprio se stessi, alla ricerca di una verità più profonda, tanto più si affonda nell'indeterminato,

IL CORAGGIO

nell'infigurabile, in un mare oscuro dove va smarrita qualsiasi centralità di un soggetto. La superbia, che chiede un pieno riconoscimento del sé, viene punita nel viaggio dello smarrimento. Sarà necessario rifare la strada attraverso cui il "se stesso" può apparire solo nello specchio dell'altro.

La costituzione di un "se stessi" è un processo molto complicato. Usando una metafora potremmo dire che esso avviene attraverso la coesione di vari strati di mondanità, da quelli affettivi, a quelli linguistici, operativi, cognitivi sino alla costruzione di un vivente, che a poco a poco impara a percepirsi e a dirsi come un soggetto. Siamo stati dunque chiamati a essere soggetti; questo "altro" vive in noi stessi sino nei gesti corporei che ci atteggiavano nei confronti del mondo. E tuttavia vi è una possibilità ulteriore di divenire soggetti, e si riferisce alla possibilità di stabilire una relazione con l'altro.

Hegel diceva che un soggetto diviene tale solo attraverso il riconoscimento dell'altro, ma a ben guardare questa è solo una scena filosofica, è solo il rapporto di un essere che deve rivelare a se stesso la propria essenza. Diventare soggetti, al contrario, è un processo piuttosto difficile, è affidato a un tempo lungo della vita, sì che quando questo processo viene meno, allora anche quel se stesso, che era stato vigoroso ed efficace, perde la linfa della sua vita e si dispone ai pallori dei tramonti d'autunno.

In realtà, si diventa se stessi quando si è lavorato intorno a qualcosa e questo qualcosa acquista una sua capacità obiettiva di essere scambiato nel mondo nei modi più differenti.

Questo ragionamento vale per una operazione lavorativa qualsiasi, che si trasferisce in una qualsiasi unità di produzione: per colui che costruisce un portico o un grattacielo, per chi insegna un sapere o una tecnica, per chi scrive un libro, per chi diventa madre o padre. In tutti questi casi c'è la costruzione di un autore, nel significato originario della parola che vuol dire «colui che aumenta», che aumenta quindi un qualsiasi patrimonio dell'alterità e il patrimonio di se stesso.

Quando una qualsiasi cosa è costruita: il quadro, il libro, l'impianto, l'abito, essa, in quanto è quella cosa, e non un'altra, entra

in un circuito di alterità. Noi stessi che ne siamo gli autori non possiamo che vederla come altra, anche se nel nome che reca porta il segno di un noi stessi.

L'esperienza di un fare ci innesta in un processo vitale nel quale diventiamo autori e proprio in quanto diventiamo autori cominciamo a costruire "noi stessi". La diversità degli oggetti, di cui possiamo essere autori, trascina inevitabilmente con sé forme di esistenza assolutamente differenti e quindi costruisce il "se stessi" in forma differente, anche se ovviamente vi sono tratti comuni che rendono possibile un livello medio di comunicazione. Ma il tipo di intelligenza, la forma dell'intelligenza e la forma della sensibilità, non sono affatto uguali.

Solo l'esperienza di un fare ci innesta nel processo della vita, nel quale diventiamo "autori" e, in quanto autori, costruiamo un "noi stessi". La diversità di oggetti, di comportamenti, di relazioni, con tutta la dinamica che questa partecipazione comporta, conduce con sé – come dicevo – forme differenti e individuali di esistenza. Può persino capitare che un "se stesso" divenga all'insaputa dell'Io, ci si può trovare ad essere molto diversi dall'immagine di se stessi che maggiormente si ama. L'altro che inevitabilmente continua a lavorare in noi, a scolpire la nostra vita, continua a costruirci. Una qualsiasi tattica dell'esistenza, un comportarsi con una riserva mentale nei confronti di quello che si fa, non è soltanto un fare tecnico, un'abilità, una furbizia, che poi si possa allontanare da se stessi. Che lo si voglia o meno, è sempre una costruzione del "se stesso". Tuttavia questo se stesso, che l'altro continua a costruire, non dobbiamo immaginarlo come un personaggio completamente definito, uguale nella propria identità, come se fosse una definizione logica.

Nell'ombra di questo se stesso compare, finché c'è vita, un "Io", che non riuscirebbe a dirsi completamente con le parole che appartengono al vocabolario di quel "se stesso". Si potrebbe dire in questo modo: rinasce continuamente una parola che non è compresa nei codici del "se stesso". Rinasce continuamente un Io indefinito, marginale: così che nella nostra esperienza vi è sempre un dialogo spesso sconosciuto tra quest'ombra dell'Io e il "se

IL CORAGGIO

stesso” che il tempo ha comunque sedimentato. Tra questi due personaggi vi è sempre una relazione. E la rinascita di una voce di un “Io” accanto al “se stesso” è il segno di uno spazio temporale aperto che gli è sempre proprio, una temporalità spesso immaginata che sfugge a un disegno compiuto del se stesso.

L’opera, l’altro, ci definisce certamente, ma l’opera stessa inevitabilmente si allontana. Così avviene per i figli, per i risultati del proprio lavoro, per un quadro, un romanzo, un libro di filosofia. Tutte queste esperienze ci fanno essere quello che siamo, ma proprio in quanto sono esperienze compiute ci lasciano, se ne vanno. Nessuno scrittore può dire a un suo lettore come leggere il suo libro. Il libro non è una proprietà. Ne deriva una sensazione di solitudine che può nascere proprio da questa esperienza. Siamo, perché proprio “siamo”, ma ci percepiamo nella condizione di essere soli. E così si riapre sempre la relazione tra l’Io e il se stesso, e la percezione di una solitudine è spesso solo il sentimento che accompagna la nuova apertura del tempo. Possiamo ritrovarci ancora, ma dobbiamo ancora una volta saper diventare “altro”. C’è anche un altro rapporto che non chiude il cerchio del “se stesso”, quello che si istituisce tra un desiderio di sé, di essere in un certo modo, di evocare un certo profilo, di assegnarci un certo ruolo, e quell’inevitabile ritorno del “se stessi” che deriva invece dall’alterità concreta, che è entrata ormai, per così dire, nel nostro stesso corpo. In questo spazio incerto e sempre inquieto si trova il tono affettivo del se stessi: la felicità o l’infelicità, la rassegnazione, la pazienza, l’entusiasmo, l’avvilimento.

L’equilibrio tra questo Io, che emerge continuamente e che viene falsificato soltanto quando si falsifica la propria vita, e l’altro come opera, che, nell’essenziale, ha costituito il se stesso, si ripete continuamente nell’esistenza, e prende mille colorazioni che solo un’analisi minuta potrebbe ricostruire. In filosofia si sostiene che solo la costruzione di una soggettività rende possibile una verità. La verità è forse l’“altro” più forte che può costruire un “se stesso”, quasi una selezione, una dedizione della propria vita.

Questa è la ragione per cui sono pochi i buoni poeti, i buoni scrittori, i buoni filosofi. E anche il motivo per cui spesso al no-

stro sguardo appare un abisso tra l'opera e quello che chiamiamo l'autore.

E dove sta il più comune coraggio? Consiste proprio nell'affrontare questa costruzione di sé attraverso varie forme di alterità, che continuamente se ne vanno e nelle quali tuttavia troviamo il proprio "noi stessi". Ci troviamo veramente solo sapendoci perdere. Questo coraggio (che si può imparare – contrariamente al famoso detto di Don Abbondio secondo cui il coraggio uno non se lo può dare), questo coraggio non è altro che l'uscire dalla prigionia di un amore di sé, che è la più fragile avventura di un "se stesso", dove l'altro rimane sempre estraneo e lontano. Nelle nostre società, che i sociologi hanno definito «narcisiste», questo compito è certamente diventato più difficile. Ma per riuscire ad essere occorre consumarci, non consumare il mondo, e comprendere il limite positivo di questa esperienza, e accettarne serenamente il destino.